Una possibile metamorfosi (Lc 19,1-10)

**UNA POSSIBILE METAMORFOSI - Zaccheo, da "arcipubblicano" ad "arcicontento"**

Lc 19,1-10

[pubblicato in: E. Borghi (ed.), Leggere oggi la Bibbia, Ancora, Milano 2001, pp. 83-102]

Tutto ciò che vive si sviluppa e si trasforma. La trasformazione, detta più elegantemente metamorfosi, caratterizza la vita. A primavera, alberi scheletriti si vestono a festa e danno avvio al festival del colore, documentando che la vita è sprizzata là dove sembrava allignasse solo la morte. Il bruco, una larva dal corpo vermiforme che si muove goffamente sulla terra, diventa la nobile farfalla che si libra nel cielo. Pure l'uomo conosce la metamorfosi nelle varie fasi della sua esistenza.

Vediamo ora tale trasformazione come promozione verso una vita migliore, rompendo il guscio di pessimismo creato da certe correnti di pensiero. Ciò che i Greci ritenevano impossibile ed esprimevano nelle loro massime «gli dei stessi non saprebbero cambiare il passato», diventa nella Bibbia un'esigenza che Gregorio di Nissa così sintetizza: «Quaggiù si va sempre di inizio in inizio fino all'inizio senza fine».

Un'autentica trasformazione interiore postula un complesso processo non attivato da automatismi. Al principio ateo degli assiro-babilonesi del vivere ina raminaschu, cioè in modo autonomo, staccato da Dio, l'uomo biblico oppone il principio della costante conversione che lo avvicina a Dio. Il Vangelo abbonda di esempi.

Tra le tante possibilità, privilegiamo Zaccheo, simpatica figura, esclusiva del Vangelo di Luca. Piace un po' a tutti: ai ragazzi per la sua aria di monello che sale sulla pianta per vedere, agli adulti per la determinatezza e il coraggio ai limiti dell'eroismo. Ha un fisico piccolo, eppure possiede una grande statura morale, perché addita all'uomo di ogni tempo la possibilità di ribaltare una vita. Tutto questo, ovviamente, dopo aver incontrato Cristo, averlo ascoltato ed essere stato preso al liberante laccio del suo amore. Zaccheo può essere classificato "un piccolo grande uomo".

IL TESTO (Traduzione CEI 1997)

1 Entrato in Gerico, attraversava la città. 2 Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, 3 cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. 4 Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. 5 Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». 6 In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. 7 Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». 8 Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». 9 Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; 10 il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

CONTESTO E DINAMICA DEL BRANO

Il racconto è collocato alla conclusione del grande viaggio che porta Gesù a Gerusalemme, la città santa che lo vedrà morire e risorgere. Questo bipolarismo di luce e di tenebre è espresso nel contesto che abbraccia il nostro brano: esso è collegato con la parabola delle mine (cf Lc 19,11-27), che segue subito dopo, perché esprime la possibilità di trafficare bene i doni ricevuti. Ancora più vistoso il parallelismo con l'episodio del cieco di Gerico che precede immediatamente il nostro (cf Lc 18,35-43). Si parla di un cieco che chiede a Gesù di poter recuperare la vista e proprio in forza della sua fede ottiene la guarigione. L'identità di luogo, Gerico, ha forse favorito la vicina collocazione dei due episodi: questi sono affini soprattutto per il comune itinerario, dalle tenebre alla luce, dalla passività al dinamismo, dalla lontananza da Cristo alla comunione con Lui .

Per quanto concerne la struttura, dopo l'introduzione (vv. 1-2) balzano evidenti due blocchi: un avvenimento (vv. 3-6) e la valutazione del medesimo (vv. 7-10). In modo più dettagliato distinguiamo:

Introduzione (vv. 1-2)

Sono fornite l'indicazione del luogo e la presentazione dei due protagonisti: Gesù, indicato senza nome e colto nel suo passaggio da Gerico e Zaccheo, presentato in modo dettagliato con nome, professione, e condizione sociale.

A. L'avvenimento (vv. 3-6)

1. Uno cerca e l'altro è cercato: i due sono a distanza (v. 3)

2. Colui che cerca si impegna a superare la distanza (v. 4)

3. Colui che è cercato diventa colui che cerca: inversione dei ruoli (v. 5)

4. La distanza è superata: i due si incontrano (v. 6)

B. La valutazione (vv. 7-10)

1. La valutazione degli avversari: l'incontro è criticato da «tutti» che da esso prendono le distanze (v. 7)

2. La valutazione di Zaccheo: l'incontro diventa per lui motivo di cambiamento di vita; incontro fisico, ma anche incontro spirituale (v. 8)

3. La valutazione di Gesù: l'incontro con le persone, soprattutto con i peccatori, appartiene alla sua missione:

- con Zaccheo, caso concreto (v. 9)

- con tutti, prospettiva generale e conclusione (v. 10).

BREVE COMMENTO

Gesù passa attraverso Gerico. La città, posta a 250 m. sotto il livello del mare e a circa 10 Km dal Mar Morto è un'oasi subtropicale stupenda, un fiore in mezzo ad un desolato paesaggio di deserto.

Gerico, chiamata dalla Scrittura “paradisus Dei”, non è una città innocente. Lo stesso nome, che potrebbe significare “la profumata”, non riesce a conferirle un alone di castità. Infatti, favorita dal clima, fu sempre stazione mondana, frequentata da proconsoli romani, mercanti fenici, principi e re. Erode il Grande andava lì a svernare e perciò aveva fatto costruire uno splendido palazzo con piscine, anfiteatro e giardini da favola. Cleopatra, innamorata dei balsami profumati e dei palmizi di Gerico, si era fatta regalare la città da Antonio, allora uno dei padroni del mondo con Ottaviano e pochi altri .

Gesù è di passaggio. Sicuramente è transitato da qui tante volte, tutte le volte che doveva salire a Gerusalemme. Egli è quindi conosciuto, tanto più che siamo verso la conclusione della sua vita apostolica, e di sé avrà fatto parlare sia per i suoi interventi prodigiosi sia per i suoi discorsi di ben altro impasto rispetto a quelli dei maestri abituali.

A Gerico si trova un uomo chiamato Zaccheo . Il suo nome significa "il giusto", "il puro" - noi tradurremmo Innocenzo- una vera beffa del destino, perché egli è capo dei pubblicani e ricco, due qualifiche che gravano sulla sua reputazione come una spada di Damocle. In quanto pubblicano era un peccatore per i giudei; in quanto ricco era "un caso difficile" anche per Gesù che aveva detto: «quant'è difficile per coloro che possiedono ricchezze entrare nel Regno di Dio» (Lc 18,24). Che la sua ricchezza non sia pulita lo si apprenderà in seguito dalla pubblica confessione dell'interessato. Gliela garantiva la sua professione che poteva esercitare con profitto a Gerico, città di esportazione del balsamo, e perciò serbatoio di facili business dei pubblicani. Avendo Luca precisato che egli è capo dei pubblicani (in greco architelónes , cioè "arcipubblicano"), ci ha offerto una precisa caratterizzazione sociologica dandoci un quadro a tutto tondo. Cerchiamo di conoscere meglio questa professione.

Il mestiere di pubblicano

Pubblicano è un nome comune che designa genericamente un esattore di tasse, uno che riscuote denaro, considerato soprattutto nella sua veste di appaltatore. La tradizione giudaica aveva stilato una lista di mestieri ritenuti religiosamente contaminati, in quanto inducevano in comportamenti contrari alla legge. Figurava certamente il mestiere di esattore delle tasse . La sua posizione religiosa e morale era seriamente compromessa: «Si riteneva che un gabelliere non potesse correggersi, anche volendolo, perché gli sarebbe stato impossibile rintracciare e risarcire le persone che aveva danneggiato. Gli esattori erano equiparati ai ladri, agli adulteri, agli assassini. L'espressione «pubblicani e peccatori» la dice lunga sul concetto che si aveva di queste persone (cf Mt 18,17; 21,31-32; Lc 18,11; 19,7)» .

Per maggior precisione occorre distinguere tra impresari doganali e semplici impiegati doganali. Gli impresari concludevano con l'amministrazione romana degli accordi per la esazione delle tasse. Pagavano anticipatamente l'appalto e durante i dodici mesi che seguivano - tanto durava l'appalto - cercavano di trarre il massimo profitto. Potevano arrivare ad una vera e propria fortuna. Probabilmente Zaccheo appartiene a questo gruppo perché di lui si dice che era «capo dei pubblicani» e l'aggiunta «ricco» denota che aveva fatto fortuna.

L'impresario affidava poi il lavoro vero e proprio di dogana ad altri che lo svolgevano come impiegati. Questi costituivano un gruppo fluttuante, socialmente indifeso, e difficilmente arrivavano ad una consistente ricchezza. Il loro lavoro consisteva essenzialmente nella riscossione di dazio - il cosiddetto portorium - tassa che si pagava per l'introduzione di merci in una città o in un particolare territorio, per l'esportazione, per pedaggi, ecc... Le tasse dirette invece (imposta fondiaria, imposta personale, ecc.), stabilite dai Romani, erano riscosse non dai pubblicani, ma dai magistrati giudei che agivano sotto il controllo del procuratore romano.

Le irregolarità commesse dai pubblicani erano numerose . A partire da Nerone vi fu l'obbligo di esporre presso le stazioni di dogana le tariffe in vigore . Come spesso accade, fatta la legge, trovato l'inganno: poiché il dazio era calcolato percentualmente in base al valore della merce, bastava ai pubblicani "gonfiare" il valore della merce per aumentare l'incasso. L'iniquo profitto non finiva tuttavia nelle loro tasche, bensì in quelle dell'impresario.

Superfluo ricordare il disprezzo che circondava questo mestiere già detestato perché visto come collaborazione con l'occupante romano e poi, soprattutto, perché si trattava di un autentico strozzinaggio . Ecco perché il nome di pubblicano, etimologicamente "colui che riscuote il denaro pubblico", da nome designante una professione, finì per classificare una disprezzata categoria di persone che tutti temevano. I farisei poi, cultori della purità legale, nutrivano nei loro confronti una cordiale antipatia e li tenevano lontano da sé.

Zaccheo, capo dei pubblicani, si porta addosso l'odio rancido di tutti e il disprezzo, quindi l'isolamento, dei benpensanti.

L'incontro con Gesù.

Con queste premesse c'è poco di buono da sperare da quest'uomo che può essere facilmente etichettato. Il seguito del racconto di Luca documenterà invece proprio il contrario. Le etichette si incollano sui libri per riconoscerli e collocarli al posto giusto in biblioteca, non agli uomini che possono cambiare posto e, ben più importante, possono cambiare vita a tal punto da essere "irriconoscibili". In questo caso la metamorfosi, è raccomandata, e non solo auspicata.

Zaccheo offre con il suo comportamento una prima nota positiva perché «cercava di vedere chi fosse Gesù», voleva cioè vederlo in faccia, non accontentandosi del "sentito dire". Il suo desiderio non si può dire estemporaneo o fugace, perché il tempo imperfetto - «cercava» - denota un'azione che si prolunga nel tempo. Lo dimostrano le difficoltà della bassa statura e della numerosa folla che, da iniziale handicap, vengono superate con l'ingegno e la ricerca di mezzi idonei. Quando si vuole, molte difficoltà cessano di essere tali perché vinte con la tenacia, con l'intuito e l'aguzzare l'ingegno, versione più elegante del popolare "sapersi arrangiare".

Il suo desiderio è vivo, forse bruciante se lo spinge a tanto. Dove attecchisce questo desiderio? Su un fondo di pura curiosità? Sulla gratificazione di poter dire: anch'io l'ho visto, anch'io c'ero? Su qualcosa di più profondo? Il testo tace sulla motivazione e, di conseguenza, ogni conclusione non supera lo stadio dell'illazione. Del resto avviene spesso così e l'incontro con Gesù nasce da un desiderio difficilmente identificabile nella sua radice ultima. Sappiamo poi che Luca non intende descrivere la psicologia dei suoi personaggi, preferendo mostrare le grandi tappe di un cammino che può servire ai suoi lettori.

Zaccheo corre avanti per precedere il corteo che sta attraversando la città e trova rifugio su un albero. In quel momento non pensa alla sua dignità, alla ridicolaggine cui si espone davanti a quelli che lo conoscevano. A Gerico egli è di casa perché qui lavora e, con tutta probabilità, qui abita. Non pensa a questo e sale come un monello su un albero: il procuratore capo delle imposte se ne sta come una cornacchia sopra un sicomoro . L'albero permette una facile ascesa, perché ha un tronco basso; le foglie larghe garantiscono a Zaccheo un sicuro rifugio. La postazione è quindi ottima per vedere. Forse egli ne approfitta per non essere visto. Se ciò corrisponde al vero, l'atteggiamento Zaccheo non è corretto: chi vuol vedere deve anche lasciarsi vedere. Non si deve ricorrere alla involontaria complicità delle foglie.

Gesù passa sotto l'albero, è visto da Zaccheo e soddisfa il suo desiderio. Contemporaneamente gli rivolge la parola e lo invita a compiere quel movimento che Zaccheo non voleva o non poteva fare. Non voleva, perché occorreva scomodarsi da una vita che, tutto sommato, aveva rivestito come un abito, o non poteva, perché ibernato dal giudizio glaciale dei benpensanti che spesso bloccano molto di più di una catena di ferro. Gesù lo invita in due modi, prima con lo sguardo e poi con la parola.

Lo sguardo si differenzia dal semplice vedere quanto la volontà dall'istinto. Vedere è un fatto esterno, meccanico, tipico di tutti gli animali. Guardare invece coinvolge anche la volontà ed è proprio della persona. Per questo lo sguardo possiede spesso una carica tale da sostituire bene un fiume di parole. Lo sguardo di Dio possiede inoltre la possibilità di trasformazione. Dio ha osservato la miseria del suo popolo e interviene (cf Es 3,7-8); Gesù guarda attentamente il ricco interessato alla strada per il Regno dei cieli e gli comunica il suo amore: «Gesù, fissatolo, lo amò» (Mc 10,21). Lo sguardo è il primo elemento di comunicazione usato da Gesù per Zaccheo, il primo segno per dirgli che si interessa di lui. Commenta don Mazzolari: «Io posso anche non vedere il Signore: lui, mi vede sempre, non può non vedermi. Io posso scantonare, lui no. L‘amore si ferma sempre e viene inchiodato dalla pietà. Io guardo e mi scandalizzo, guardo e giudico, guardo e condanno, guardo e tiro diritto: lui mi guarda, si ferma e si muove a pietà» .

Poi arriva la parola che, preparata dallo sguardo, non giunge più spaesata e forestiera.

La parola di Gesù

La prima parola che risuona è «Zaccheo», il nome proprio, quello che identifica una persona e la distingue da un'altra. Zaccheo si sente chiamato per nome, conosciuto personalmente nella sua identità più vera e profonda. Forse gli altri lo chiamano "pubblicano", "strozzino", "quello là" o con qualche altro nome generico o con un nomignolo. Gesù, un estraneo, uno di passaggio, lo conosce e lo chiama per nome. Chiamato per nome, Zaccheo è posto nella condizione di rispondere e, ben più, di entrare in dialogo con Gesù, da persona a persona, da eguali.

La seconda parola è un imperativo: «Scendi subito». Gesù invita Zaccheo a lasciare il suo rifugio per mettersi allo scoperto, lo invita a compiere quel passo che dimostra la libera volontà dell'uomo. Se prima Gesù si era avvicinato a Zaccheo, tocca ora a Zaccheo avvicinarsi a Gesù. È la logica del dialogo: guardare in faccia, parlarsi, compiere ciascuno un passo verso l'altro. L'imperativo non è una violenza nei confronti dell'altro, quanto piuttosto la garanzia che avvicinarsi non è proibito, anzi desiderato e richiesto . I farisei e tutti i benpensanti rifuggivano dalla compagnia dei pubblicani e dei peccatori in genere perché era gente 'sporca' che contaminava. Con il suo imperativo Gesù dichiara che non teme nessun contagio, che non mantiene le distanze dell'indifferenza o del disprezzo. È un imperativo che avvicina, un imperativo che crea uguali. Questo imperativo viene accompagnato, quasi rinforzato, dall'avverbio «subito» per aiutare Zaccheo a rompere ogni indugio, a superare eventuali perplessità che possono insorgere come elementi frenanti. Proprio perché l'imperativo non suoni come violenza sull'altro e per mostrare la nuova situazione di rapporto, Gesù aggiunge la motivazione che vale quanto un concentrato di teologia: «oggi devo fermarmi a casa tua».

OGGI . L'avverbio può essere letto in modo atono o tonico: atono se lo si intende come una semplice precisazione temporale, nel senso di oggi e non di domani; tonico se prende più rilievo di quello che gli compete per il suo valore grammaticale. Conoscendo Luca e il suo modo di scrivere si deduce il valore tonico. Esaminiamo alcuni testi, tutti teologicamente significativi.

Lc 2,10-11: «...Ecco vi annunzio una grande gioia... OGGI vi è nato nella città di Davide un Salvatore». È il momento in cui la salvezza a lungo profetizzata e attesa prende corpo con la nascita di Gesù.

Lc 4,21: «OGGI si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi». Luca fa diventare questo discorso tenuto a Nazaret l'inizio pubblico e ufficiale dell'attività di Gesù che si presenta come il profeta atteso.

Lc 5,26: «Tutti rimasero stupiti e levavano lode a Dio; pieni di timore dicevano: OGGI abbiamo visto cose prodigiose». Dopo le parole, eco i fatti prodigiosi. Gesù conferma con essi la salvezza annunciata e promessa e si qualifica come il vero inviato di Dio.

Lc 23,43: «In verità ti dico: OGGI sari con me in Paradiso». Il crocifisso Gesù garantisce al crocifisso ladrone l'accesso alla salvezza.

Luca colloca sempre il termine "oggi" in contesto di salvezza e soprattutto di salvezza che si realizza: nella nascita, nella profezia, nel miracolo, nella morte. Anche nel nostro caso l'oggi viene collegato con la salvezza, come confermato dalle successive parole di Gesù: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (v. 9a).

Si conclude quindi per il valore tonico dell'avverbio e della sua rilevanza teologica.

DEVO. Il verbo esprime la volontà divina, il piano salvifico e la sua urgenza . Gesù intende arrivare a tutti, nessuno escluso, soprattutto a coloro che il fanatismo religioso giudaico aveva emarginato. Il modo più completo per arrivare a tutti sarà il dono della sua vita. Intanto si manifesta nell'annuncio a tutti del Vangelo che è la rivelazione dell'amore di Dio per l'uomo. Gesù aveva già espresso questa sua obbedienza al piano divino quando aveva detto: «Bisogna (devo) che io annunzi il Regno di Dio anche alle altre città, per questo sono stato mandato» (Lc 4,43).

FERMARMI. Non è il verbo della fretta, del salutino e poi via di corsa perché 'c'è molto da fare'. È il verbo della calma, dell'indugio, del tempo prolungato, tanto che in greco ha spesso il valore di 'dimorare', 'abitare'. È il verbo della residenza. Nel IV Vangelo questo verbo si colora ancor più teologicamente ed esprime la comunione interpersonale, il legame intimo e profondo fra due persone che si amano.

A CASA TUA. Gesù si autoinvita e esprime l'intenzione di fermarsi da Zaccheo. Voler entrare in casa è una manifesta provocazione, uno strappo irrimediabile nel tessuto della teologia farisaica che disdegnava ogni contatto con i peccatori. Soggiornare in casa di uno di questi era il colmo della vergogna. Il comportamento di Gesù fa crollare due barriere. Cade l'ingiusta ghettizzazione cui erano condannati i peccatori da parte dei cosiddetti «giusti». Cade anche l'impossibilità di salvezza per i ricchi. E Zaccheo rientrava espressamente in tale categoria (cf «ricco», v. 2). Soltanto pochi versetti prima (18,24-25) Luca aveva riferito le parole di Gesù che presentano «le ricchezze» come ostacolo al poter «entrare nel regno di Dio». Un ostacolo tanto grande da risultare pressoché insormontabile, come rilevarono gli ascoltatori colpiti dalla durezza delle sue parole nei riguardi delle ricchezze: «Allora chi potrà essere salvato?». In questa circostanza Gesù rispose con le parole: «Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio» (18,24-27). Il caso di Zaccheo documenta che l'impossibile è reso possibile da Dio in Cristo. Anche il ricco entra nell'orbita del perdono e della salvezza di Cristo».

Come sempre accade fra Gesù e i farisei, questi considerano la persona da una posizione di fissità: ciò che è stata, rimane e sempre sarà. Gesù, al contrario, la considera da una posizione di movimento, almeno possibile: nonostante un passato rovinoso, si può, anzi, si deve cambiare, progredire e migliorare. La persona può diventare diversa da quello che è stata.

Queste le dense parole di Gesù. Zaccheo raccoglie la felice provocazione, reagisce facendo quanto Gesù ha richiesto e scende in fretta . Il desiderio di vedere Gesù è finalmente appagato. Non sa che cosa l'aspetta, non aveva preventivato - e non poteva certo preventivarlo - ciò che ora prova e decide. L'affermazione della sua frettolosa discesa dall'albero implica un dinamismo interiore, esplicitato dall'annotazione «lo accolse pieno di gioia». Il testo greco si esprime con un participio, «gioendo» (cháirôn). La traduzione «pieno di gioia» rende bene il senso. Preferiamo renderlo con «arcicontento», per esprimere una gioia al superlativo. Così mettiamo in evidenza il passaggio da «arcipubblicano» ad «arcicontento» . Sembrerebbe un passaggio illogico e illecito, essendo il primo termine un sostantivo che richiama una professione e il secondo una forma di aggettivo superlativo che richiama un sentimento. Eppure un legame c'è. In fondo, Zaccheo è stato l'oggetto di un interessamento che si chiama attenzione all'altro, riabilitazione, non timore di contagio; insomma, in una parola, Zaccheo è stato amato da Gesù. La gioia è sempre figlia primogenita dell'amore.

Con il v. 6 si conclude l'avvenimento che costituiva la prima parte del racconto.

La salvezza come passaggio verso l'«arcicontento»

La gioia è l'aria fresca, ossigenata, frizzante, portata da Gesù. È la gioia che scaturisce dalla salvezza , è la gioia che genera una vita nuova, capace di soppiantare quella di prima. Lo vediamo nella seconda parte del racconto che inizia al v. 7 con una serie di reazioni. Queste partono da un generico «tutti» che raccoglie in pratica la valutazione degli avversari di Gesù, segue poi la reazione operativa di Zaccheo e, alla fine, la valutazione di Gesù che suggella il brano.

In stridente contrasto con la gioia di Zaccheo si colloca la mormorazione prolungata degli altri, conglobati in quello strano «tutti», allorché ci saremmo aspettati i farisei . Si tratta dell'altra parte, quella diversa e in opposizione a Gesù, quella che raccoglieva i maggiori suffragi del pensiero dominante. È la parte che non conosce il dinamismo innescato da Gesù nel cuore di Zaccheo, di cui non capisce e non apprezza la gioia. Prova esattamente il sentimento opposto, una specie di disgusto, di irritazione nei confronti di un comportamento che la ortodossia giudaica non poteva che biasimare: «È andato ad alloggiare da un peccatore». Inaudito! Uno scandalo! Questo dicono loro. Noi diciamo: la solita musica di coloro che sanno strimpellare solo lo strumento della critica, del distacco, del disprezzo, emettendo unicamente note stonate. Certo, nella loro logica, il comportamento di Gesù risulta tanto anomalo, addirittura offensivo nei confronti della teologia dominante, da diventare causa scatenante di quella valanga di critiche e di rampogne che si riversano come un fiume in piena su Gesù e sul povero Zaccheo. Anche questo è un dato abbastanza comune: la volontà salvifica di Dio inciampa nella fredda incomprensione e nella acerba critica. Gesù si era premunito ricordando ai suoi discepoli e a tutti: «Beato è chiunque non sarà scandalizzato da me» (Lc 7,23). Chi rimane fermo nel passato, perde il treno dell'aggiornamento, della novità, della vita. La naftalina può proteggere, ma, se non ben usata, finisce per avvelenare. In tale condizione si trovano tutti coloro che non accolgono il messaggio e lo stile nuovo di Gesù. Le critiche dei benpensanti non raggiungono Gesù, non sfiorano neppure Zaccheo.

Un uomo nuovo

Zaccheo si alza in piedi, quasi a rendere più solenni le sue parole, e fa una promessa. Quello che egli dice dimostra la sua intima contrizione e blocca la reazione della gente. Alle parole vuote e denigratorie oppone dei fatti sostanziosi. Sono soprattutto questi a documentare la sincerità della sua conversione e la serietà del suo distacco dal denaro. Un atteggiamento giusto, genuino, coraggioso: anziché torturarsi nella sua mente con morbosità masochista, si riconosce semplicemente colpevole e tenta di riparare. Segue due vie.

La prima è quella di dare la metà dei propri beni ai poveri. Se costoro gli portano via tanto, in compenso gli alleggeriscono il cuore e gli preparano un tesoro «che né la tignola, né la ruggine possono rodere, né i ladri portar via». Zaccheo ha slargato il proprio cuore e ha fatto saltare le cerniere di certi egoismi. Già la predica sociale del Battista aveva orientato verso la condivisione: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia altrettanto» (Lc 3,11). È una sollecitazione alla "capacità contributiva" del peccatore chiamato al ravvedimento. Per Zaccheo gioca anche un altro fattore. Molti defraudati non sono più rintracciabili, altri non sono neppure identificabili. Dare la metà ai poveri, a fondo perduto, è una forma di restituzione, quando non si conosce il defraudato.

La seconda via seguita è quella di riparare il danno di persone conosciute. In che misura? La legge contemplava la restituzione dell'intero valore, più 1/5 per indennizzo (cf Lv 5,20-24), percentuale che, secondo i rabbini, doveva essere aumentata a 1/4. Zaccheo decide di restituire il quadruplo . In questo si allinea o con la legge romana - a tanto obbligava il ladro sorpreso "con le mani nel sacco"- o con la legge di Es 21,37: «Quando un uomo ruba un bue o un montone e poi lo scanna o lo vende, darà come indennizzo cinque capi di grosso bestiame per il bue e quattro capi di bestiame minuto per il montone». Allineandosi con la legge più severa, con il caso estremo, Zaccheo dimostra di essere diventato un altro.

Ha dimostrato un singolare coraggio nell'autodenunciarsi e nell'autotassarsi. È cresciuto l'interesse per il rapporto tra etica ed economia. Il finanziere Zaccheo ha rivisto la sua vita alla luce della nuova etica: ha deciso di restituire. Zaccheo ha preso l'iniziativa, in forma del tutto spontanea, di appianare alcune differenze . Forse non mirava ad una equa distribuzione. Di fatto, ha posto concrete premesse di attuazione . Zaccheo è un contabile sconcertante: generoso nel male e ancor più generoso nel bene. La generosità è una solida maniera di espiare.

Zaccheo, sentendosi amato da Gesù, entra in un ordine di idee evangeliche e si dedica a opere che corrispondono alla prospettiva teologica di Luca e all'insegnamento di Gesù. Il rapporto di accoglienza e di amicizia, donatogli da Gesù, gli ha trasformato il cuore e lo ha reso capace di rapporti nuovi con le persone e verso il denaro.

Assistiamo al salto acrobatico dal nulla al tutto, da una vita grigia di una professione disprezzata all'esultanza dell'incontro con Gesù, dall'attaccamento schiavistico al denaro alla gioiosa liberazione da esso. Sembra un preludio delle beatitudini, quando gli ultimi e i disprezzati riceveranno, gratuitamente, la pienezza della felicità.

Il suo comportamento appare un po' strano. Eppure le cose di Dio non sono fatte per essere capite intellettualmente, ma per essere vissute, e quando si vivono, tutto comincia ad essere capito. Il presente di Zaccheo è il punto nel quale il futuro si trasforma in passato. Non è più l'uomo di ieri, è già l'uomo di domani, quello che Gesù vuole rendere con il suo annuncio.

Questo è confermato dalla parola conclusiva di Gesù: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa». La salvezza è un termine morale, politico. C'è l'idea di vittoria, di salvataggio da una condizione negativa e la restituzione della pienezza o della integrità. Parlando di Dio o di Cristo, la salvezza è liberazione dal peccato, stato di alienazione da Dio e, positivamente, partecipazione e integrazione in una novità di rapporto con Dio, grazie a Cristo. È, in fondo, il dono di poter partecipare alla stessa vita divina.

Per Luca la salvezza è intimamente collegata all'evento-Cristo . La salvezza interveniva talora come liberazione dalla cupidigia del denaro e dal gesso mortificante di una condizione cristallizzata in un giudizio negativo della gente. D'ora in poi Zaccheo può essere autorevolmente annoverato tra i figli di Abramo, quelli veri, destinatari delle promesse di salvezza, anzi, già parzialmente possessori di tale salvezza. «Figlio di Abramo» era nel mondo ebraico un titolo ambitissimo, e i farisei se ne fregiavano boriosamente, senza badare al merito e agli impegni. Un giorno, Gesù, alla loro vanteria pietrificata, parlò di pietre che avrebbero potuto dare «figli di Abramo». Oggi fa nascere il «figlio di Abramo» da Zaccheo.

Alla fine, un detto proverbiale, che pesa teologicamente , conclude l'episodio. Gesù ricorda che Zaccheo non è un caso isolato o eccezionale. Quell'uomo fu ritrovato da Colui che ha impostato la sua missione sulla ricerca della pecorella sperduta. È come dire che, finché c'è Gesù, nulla è definitivamente perduto: «Con lui la speranza è riapparsa nel mondo e posta alle sorgenti stesse di ogni umana disperazione» . Brilla sempre un barlume di speranza, quella che Gesù ha acceso come un rogo dalla fiammella del desiderio insito in Zaccheo. Un delicato seme di quel "nuovo domani", che oggi può e deve diventare presente per tutti.

Un itinerario di metamorfosi

Il racconto sintetizza diversi elementi del messaggio dell'evangelista Luca: la ricerca sincera di Gesù, la prontezza nell'obbedienza, la condivisione dei beni, la gioia della salvezza, la precedenza dell'iniziativa divina rispetto alla ricerca dell'uomo.

Abbiamo in Zaccheo il tracciato della conversione. Gesù passa e gli mette addosso il desiderio di vederlo. Il desiderio si profila con una serie di azioni che cercano di raggiungere il loro intento. Gesù fa compiere a questo desiderio un salto di qualità e, incontrando Zaccheo, gli permette di trovare in se stesso le energie di bontà che ogni uomo conserva nel profondo del proprio essere. Gesù mette in moto dei meccanismi interiori e l'uomo si rende disponibile ad attivarli.

La salvezza è una carità con pazienza infinita e fretta infinita: l’una e l’altra su misura dell’uomo. La salvezza è un dono che ognuno deve «accogliere con gioia». Se manca la gioia nel redento vuol dire che qualcosa non è entrato «per la porta», che qualcuno non ha saputo far amare ciò che ha comandato sia pure in nome del Signore. Un giudizio di salvezza non è fondato sui fatti, ma sull’occhio con cui uno li guarda. L’amore non nega la realtà, la trasfigura.

La gioia di Zaccheo è grande. La sua riconoscenza senza limiti. Con la sua promessa testimonia l'avvenuto cambiamento e si presenta come uno che ama perché pensa agli altri rompendo il circuito dell'egoismo. Non è semplice giustizia, restituzione di un bene rubato, è piuttosto l'inizio di una vita nuova, radice di vita eterna. Questa è la salvezza di Gesù. Se Gesù si avvicina all'uomo e questi si lascia avvicinare da Gesù, da questa distanza ravvicinata nasce una comunione che è condizione di vita, comunione che è già vita eterna.

Come dimostrato dall'incontro con Zaccheo, Cristo si è fatto pellegrino di ogni uomo, assicurandogli stima e restituendogli dignità. Con lui parte una nuova evangelizzazione. Se l'uomo è peccatore, bisogna dirgli o fargli capire che sbaglia: la solidarietà non è mimetismo e tanto meno menzogna. Questo non deve intaccare l'accoglienza, il perdono, la fiducia, anzi, favorirlo affinché possa ripartire da capo. Occorre aiutarlo a sentirsi accolto da Dio come padre universale, a scoprire il suo volto luminoso che risplende nella persona di Gesù. Grazie a lui è restituita quell'immagine che il peccato aveva deturpato. L'idea che Dio, in Cristo, con amore imperituro cerca ogni uomo che si è smarrito, conferisce all'individuo umano un valore eterno e una dignità senza precedenti; per questo la liturgia fa pregare così: «O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti, fa' che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana» .

Così la lieta notizia del Regno fa scaturire un duplice stupore: da un lato l'immensità dell'amore di Dio per l'uomo e dall'altro la grandezza dell'uomo per Dio. Possiamo dire davvero che è avvenuta una grande metamorfosi: l'"arcipubblicano" Zaccheo, qualifica professionale con marchio d'infamia, si trasforma nell'"arcicontento" Zaccheo, qualifica di un sentimento che invade l'uomo nuovo trasformato dall'incontro con Cristo. La salvezza non è più una parola vuota, è la storia di un incontro.